
Combattimenti e violenze, ma i cananei rimangono *Giudici 1,1 - 2,5*

Già da molto tempo gli studiosi sono giunti alla conclusione che Giudici 1,1 - 2,5 offre una visione diversa del possesso della terra da quella del libro di Giosuè. Giudici, sostengono, riconosce apertamente che Israele non è riuscito a scacciare i cananei (1,29; vedi anche 1,19.21.27.28.30.31.32.33; 2,3). In questo senso, osservano, il racconto di Giudici 1,1 - 2,5 è storicamente più accurato di quello del libro di Giosuè, perché tiene più chiaramente conto della complessità dell'insediamento israelitico nella terra di Canaan. Ciò non significa che il passo sia paragonabile a un resoconto storiografico moderno. Come il libro di Giosuè (e come la seconda introduzione di Giudici 2,6 - 3,6), Giudici 1,1 - 2,5 è un testo altamente stilizzato. Di fatto, già lo stesso libro di Giosuè aveva ammesso che le tribù israelite non avevano davvero scacciato dalla terra di Canaan tutti i suoi abitanti, e il racconto di Giudici 1,1 - 2,5 è in effetti simile a quello di alcuni capitoli di Giosuè (soprattutto Giosuè 15 - 19; si confronti Giud. 1,11-15 con Gios. 15,16-19; Giud. 1,21 con Gios. 15,63; Giud. 1,27-28 con Gios. 17,12-13; Giud. 1,29 con Gios. 16,10).

Le differenze tra Giosuè 1 - 12 e Giudici 1,1 - 2,5 (e, in verità, le diverse prospettive presenti all'interno del libro dei Giudici medesimo) sono importanti non solo per gli storici, ma anche per chi cerca di offrire un'interpretazione teologica di tali libri. Le contraddizioni e le discrepanze interne sono un invito ai lettori a non interpretarli alla lettera. Piuttosto, la forma stessa del testo svia l'attenzione da questioni di storicità, invitando così a darne un'interpretazione teologica.

Quale tipo di stilizzazione ha subito, allora, il materiale di Giudici 1,1 - 2,5? E per quali finalità teologiche? Il passo è tenuto insieme dalle ripetute occorrenze della radice ebraica *'alâ*, «salire», in 1,1.2.22 e 2,1. Nel primo caso, la radice introduce il tema principale di 1,1 - 2,5. La seconda volta apre

una sezione (1,2-21) che comincia a rispondere alla domanda posta in 1,1. Giuda, cui è dedicato gran parte del materiale, sale per primo e ottiene un buon successo, anche se non completo (vedi 1,19.21). La terza occorrenza della radice *'ālâ* introduce una sezione dedicata alla casa di Giuseppe (1,22-36). Nonostante qualche successo iniziale, di cui rendono conto i vv. 22-26, il resto del capitolo 1 è dominato dalla ripetuta osservazione che date tribù «non scacciarono i cananei» o gli abitanti di determinate città (1,27-33). Tale crescente fallimento diventa l'oggetto della sezione aperta dalla quarta occorrenza della radice *'ālâ*. Le tribù del nord – malgrado in apparenza fossero abbastanza forti da costringere i cananei a «lavorare per gli israeliti» (vedi 1,28.30.33.35) – non erano riuscite né a scacciarli né a votarli alla distruzione in conformità a quanto previsto da Deuteronomio 20,16-18 (vedi Giud. 1,8.17). Perciò nemmeno il SIGNORE li avrebbe scacciati (2,3). In breve, la mancata obbedienza degli israeliti a Dio ha per loro conseguenze negative.

Che sia in questione, in definitiva, l'obbedienza cui gli israeliti sono tenuti dal patto stretto con Dio, e non semplicemente il combattimento (vedi la radice *lhm* in 1,1.3.5.8.9) contro i cananei e la loro sconfitta (vedi la radice *nkh* in 1,4.5.10.12.13) è indicato dall'evidente priorità accordata a Giuda in 1,1 - 2,5, così come dall'attenzione riservata a Gerusalemme (1,7.8.21). Senza dubbio, il risalto dato a Giuda e Gerusalemme potrebbe essere un riflesso del potere storico della monarchia davidica e della maggiore durata del regno del Sud rispetto a quello del Nord; ma la monarchia fu incaricata precisamente della realizzazione della volontà di Dio. E, come riconosce il resto del canone profetico, quando non rispettò tale volontà, fu distrutta insieme con Gerusalemme (vedi Introduzione, 3. Il libro dei Giudici nel contesto del canone). Ma, come afferma ancora il canone profetico, proprio a Gerusalemme Dio avrebbe infine instaurato la giustizia tra tutte le nazioni (Is. 2,1-4). Il fatto che Giuda e Gerusalemme siano posti al centro della scena è un invito a prestare attenzione al contesto più ampio del canone profetico. L'umiliazione di Adoni-Bezec, per esempio, avviene a Gerusalemme (1,7), così come la successiva umiliazione della monarchia di Giuda, a indicare che Dio non opera favoritismi. Dio vuole giustizia e rettitudine, e tutti i popoli che non si adopereranno per esse alla fine cadranno.

Da questa prospettiva, i cananei di 1,1 - 2,5 devono essere intesi non semplicemente come stranieri che Dio odia, ma piuttosto come simbolo di un sistema oppressivo e ingiusto (vedi Introduzione, 3.1 La terra). Da un tale punto di vista, il loro assoggettamento a servitù del capitolo 1 *non* è una cosa buona. Al contrario, rappresenta la collaborazione di Israele con un sistema tirannico, più che la sua demolizione. Pertanto, non è un segno di successo ma di fallimento. Quel che i cananei simboleggiano – un sistema oppressivo, mortifero – deve essere spazzato via. In breve, nonostante alla fine del libro di Giosuè avesse promesso ripetutamente a Dio che l'avrebbe servito fedelmente (vedi Gios. 24,18.21.24), Israele gli disobbedisce.

1. Combattimenti e violenze (Giud. 1,1 - 2,5)

Così, la stilizzazione del capitolo 1 che dà priorità a Giuda trasmette anche l'idea di un graduale insuccesso da parte degli israeliti. Persino le conquiste iniziali di Giuda lasciano strada al fallimento (1,19-21), e il primo successo della casa di Giuseppe è subito offuscato da una pesante serie di fallimenti. Questo schema di progressivo scacco è un'introduzione appropriata al libro dei Giudici, poiché ne anticipa il seguito sotto due diversi rispetti. Innanzi tutto, a livello geografico il capitolo 1 muove da sud a nord, chiamando in causa nell'ordine le tribù di Giuda/Simeone, Beniamino, Giuseppe, Manasse, Efraim, Zabulon, Ascer, Neftali e Dan. Anche la serie dei giudici che comincia con 3,7-11 procede dal meridione al settentrione, sia pure non nella medesima sequenza: Otniel (Giuda; vedi 1,11-15), Eud (Beniamino), Debora (Efraim), Gedeone (Manasse), Tola (Issacar), Iair (Galaad), Iefte (Galaad), Ibsan (Giuda), Elon (Zabulon), Abdon (Efraim) e Sansone (Dan, che alla fine era ubicato al nord). In secondo luogo, e più importante, il crescente fallimento evidente nel capitolo 1 anticipa il progressivo peggioramento che si verificherà in tutto il resto del libro (vedi Introduzione, 2.3 Formazione e struttura del libro dei Giudici). Se Otniel e Debora hanno un relativo successo, i giudici seguenti incontrano problemi sempre maggiori, e Giudici termina con il caos totale dei capitoli 17 - 21.

Non sorprende che il finale del libro richiami esplicitamente il capitolo 1. Giudici, infatti, si conclude così com'era iniziato, con lotte e distruzioni; ma negli ultimi capitoli (20 - 21) gli israeliti si combattono *l'un l'altro*. La domanda e la risposta di 20,18 ricordano in particolare 1,1: «Giuda salirà per primo» (20,18), ma per battersi contro Beniamino! Forse non c'è affatto da stupirsi, visto che «in quel tempo, non c'era re in Israele; ognuno faceva quello che gli pareva meglio» (21,25; vedi 17,6; 18,1; 19,1). Ma, come fa capire Giudici 1, «il declino morale o spirituale è chiaro fin dall'inizio» (YOUNGER 1994, p. 217). Inoltre, in tutto il libro il problema è sempre lo stesso. Nei capitoli 17 - 21 la formula appena citata, ribadita più volte, lo identifica chiaramente nell'egoismo e nell'arroganza di Israele. Ma, come osserva Klein, questo stesso problema è al centro di 1,1 - 2,5. Se Giuda sale effettivamente per primo, è anche vero che coinvolge subito Simeone nel combattimento. E in seguito le altre tribù non riescono a scacciare i cananei, anche quando operano da una posizione di forza. Klein conclude:

Così, fin dal principio, Israele fa esercizio di autodeterminazione, manifestando una fiducia automatica nella percezione *umana*. Questi versetti [1,1-3] potrebbero essere considerati un'introduzione alla configurazione ironica del libro – l'implicita differenza di percezione tra YHWH e Israele e l'insistenza di quest'ultimo nel fidarsi della percezione umana (KLEIN 1988, p. 23).

In breve, dall'inizio alla fine Giudici parla di autoaffermazione e idolatria, del rifiuto di riconoscere la sovranità di Dio e di rispondere di conse-

guenza. Il progressivo deterioramento che caratterizza 1,1 - 2,5 e l'intero libro dà l'idea di quali effetti disastrosi comporti l'incapacità di Israele di venerare e servire Dio soltanto. In questo senso, Giudici, come tutti i libri profetici, è un appello a rispettare il patto, a rinunciare all'affermazione di sé e a adorare e servire Dio solo e obbedire unicamente a lui.

Giudici 2,1-5 descrive esplicitamente l'arrogante disobbedienza implicita nel capitolo 1. Gli israeliti non hanno «ubbidito» alla «voce» di Dio (2,2). Il fatto che questo messaggio sia recapitato dall'«angelo del SIGNORE» (2,1.4), così come il suo contenuto, richiamano alla mente Esodo 23,20-33, dove Israele riceve l'ordine di non stringere patti con i cananei (Es. 23,32; cfr. Giud. 2,2) e viene avvertito che la presenza di costoro e dei loro dèi sulla sua terra sarebbe stata per lui «un laccio» (Es. 23,32; cfr. Giud. 2,2). Come abbiamo visto nell'Introduzione, il sistema cananeo simboleggia l'oppressione ed è di per sé un invito all'idolatria, e il permanere anche solo di un suo residuo compromette la volontà di Dio. Come il resto del libro dei Giudici dimostrerà, il Dio d'Israele non potrà essere adeguatamente venerato in presenza di altri dèi e i suoi fini non si realizzeranno. Anche se Dio afferma: «Io non romperò mai il mio patto con voi» (2,1), la sua volontà può essere ed è continuamente contrastata dalla disobbedienza degli israeliti. Giudici 1 ha già mostrato loro «quel che hanno fatto» (2,2) e sarà ciò che continueranno a fare in tutto il libro, cioè opporsi alla volontà di Dio con la loro persistente disobbedienza e arroganza. Dio si attiene al patto (2,1), il popolo, chiaramente, no.

Come abbiamo affermato sopra e nell'Introduzione (vedi 3.1 La terra, e 3.2 I cananei), è cruciale che l'annientamento dei cananei sia inteso in senso simbolico. Votare loro e il loro sistema alla distruzione (vedi 1,17) non significa che Dio odi i non-israeliti, ma piuttosto che egli contrasta l'idolatria e l'oppressione. Il sistema cananeo rappresenta forze generatrici di morte e pertanto la sua presenza nella terra di Israele è intollerabile, così come lo erano le politiche mortifere di Faraone nella terra d'Egitto. Opporsi a tale sistema equivale, in sostanza, a scegliere la vita così come Dio la intende. Ma è proprio questa la decisione che il popolo *non* ha saputo prendere nel capitolo 1 e non saprà prendere in tutto il libro dei Giudici. È dunque del tutto appropriato che gli eventi di 2,1-5 si svolgano in un luogo chiamato Bochim, letteralmente «quelli che piangono» (2,5).

Anche attraverso questo nome 1,1 - 2,5 anticipa il resto del libro. Nel capitolo 20 si sente l'eco di 1,1, ma anche quello di 2,1 e 2,5. Vale a dire, alla fine di Giudici il popolo d'Israele sta ancora piangendo. Se mai, gli eventi narrati nel capitolo 20 sono persino più tragici di quanto preconizzato in 2,1-5. Non solo i cananei e i loro dèi diventano «un laccio» per gli israeliti, ma gli israeliti medesimi diventano «un laccio» per se stessi! In 20,23.26 gli israeliti piangono perché si stanno massacrando tra di loro, e in 21,2 perché si rendono conto che quella sanguinaria guerra civile ha virtualmente annientato la tribù di Beniamino. Come propone Martin Tate, «forse po-

1. Combattimenti e violenze (Giud. 1,1 - 2,5)

tremmo chiamare il libro dei Giudici un libro di pianto» (TATE 1998, p. 34). In definitiva, gli israeliti piangono perché capiscono che tanto loro quanto i loro capi – i giudici o «portatori di giustizia» (vedi Introduzione, 2.1 Chi erano i giudici?) – si sono rivelati deplorabilmente incapaci di servire Dio solo e obbedire a lui soltanto. Le conseguenze sono disastrose. Perciò anche il pianto del popolo all'inizio e alla fine del libro serve a trasmettere l'idea del progressivo deterioramento che lo caratterizza per intero.

L'altro passo di una certa consistenza di 1,1 - 2,5 è 1,11-15; anch'esso offre numerosi indizi su ciò che verrà, compreso il graduale peggioramento della situazione. A prima vista, sembra che il tema di questa vicenda sia quello che dominerà tutto il libro dei Giudici: l'opposizione di Israele agli stranieri oppressori. A uno sguardo più ravvicinato, però, le cose appaiono molto più complicate. In primo luogo, se 1,11-15 (così come la storia quasi identica di Gios. 15,16-19) associa chiaramente Caleb alla tribù di Giuda (vedi anche Num. 13,6), interpretando alla lettera 1,13 è possibile vedere in Caleb e Otniel dei chenizei, che altrove sono descritti come discendenti di Edom (Gen. 36,11.15.42), e come uno dei popoli che dovevano essere soppiantati da Israele quando questo avesse occupato la terra assegnatagli da Dio (Gen. 15,19). Per esporre il problema con le parole di Danna Fewell: «La domanda è questa: Caleb, Acsa e Otniel sono israeliti o stranieri?» (FEWELL 1995, p. 139).

Non è facile rispondere, ma questa stessa *incertezza* è istruttiva. Senza dubbio la si potrebbe addebitare alla complessità della situazione storica, ossia al fatto che oggi è difficile accertare da quali genti fosse costituito il popolo d'Israele e come abbia preso possesso della terra di Canaan; molto probabilmente, infatti, agli israeliti che provenivano da fuori si aggiunsero popoli che già dimoravano in Canaan ma si erano disamorati dell'oppressivo sistema delle città-Stato cananee o erano stati da queste espropriati delle loro terre (vedi Es. 12,38.49, dove emerge la complessità della situazione). Qui, però, è in gioco qualcosa di più di una mera ricostruzione storica. Per quel che concerne il libro dei Giudici, questa ambiguità rafforza la conclusione cui siamo già pervenuti fondandoci sul canone, vale a dire che non si può sostenere che in esso Dio semplicemente favorisca Israele a spese di altri popoli o, di nuovo, che i cananei siano soltanto degli stranieri ma vadano invece intesi quale simbolo di un sistema idolatrico e oppressivo cui Dio si oppone.

Un altro aspetto di 1,11-15 che anticipa il resto del libro è l'importanza della figura femminile, Acsa. Certamente, da un lato il fatto che Caleb la offra in premio al più «macho» eroe militare maschile sembra espressione di una società del tutto patriarcale. In tal caso, tuttavia, Acsa dimostra di avere un cervello e una volontà propri; non è soltanto il ninnolo che il suo nome lascerebbe supporre (pare infatti che «Acsa» significhi «braccialetto», da polso o da caviglia). Al contrario, chiede «una benedizione» (1,15, NRiv: «un dono»), e la ottiene! (Vedi MATTHEWS 1994, p. 9.)

Se è vero che la risolutezza di Acsa potrebbe essere in sintonia con la condizione femminile tipica di una società più egualitaria, come fu quella dell'Israele premonarchico (vedi Introduzione, 2.3 Formazione e struttura del libro dei Giudici, e 3.4 Il ruolo delle donne), il risalto che le è concesso in questo passo anticipa chiaramente anche i ruoli importanti che le donne reciteranno in tutto il libro. Oltre ad Acsa, in Giudici compaiono infatti numerose altre donne attive e risolte nella sfera pubblica, in particolare Debora e Iael (capp. 4 - 5). A mano a mano che la narrazione procede, tuttavia, la loro condizione cambia notevolmente. Non si incontrano più leader come Acsa, Debora e Iael, ma piuttosto vittime di abusi. A tale proposito, il fatto che Acsa cavalchi un asino (anche se il verbo ebraico che la NRiv traduce con «scese» è passibile di altre interpretazioni) potrebbe non essere una semplice coincidenza. Infatti, quando in Giudici 19,28 ritroveremo una donna a dorso di un asino, si tratterà del cadavere della concubina del levita, uccisa dopo essere stata brutalmente oltraggiata e violentata. Così, attraverso il contrasto tra Acsa e la concubina del levita, anche 1,11-15 – seppur diversamente da 1,1 - 2,5 – annuncia il progressivo peggioramento che contrassegna l'intero libro.

Che cosa possono farsene un insegnante o un predicatore di un testo così indiscutibilmente pieno di combattimenti e violenze come Giudici 1,1 - 2,5? Innanzitutto, in particolare nel caso di una sessione introduttiva a una serie di letture dedicate al libro dei Giudici, potrebbero presentarlo ai loro lettori e ascoltatori come un'esplicita esortazione a riflettere sulla natura delle Scritture. Quel che molti credenti devono imparare (e apprezzare di farlo) è che la Bibbia stessa incoraggia i suoi lettori a non interpretarla alla lettera. In questo caso, le ovvie discrepanze tra Giudici 1,1 - 2,5 e Giosuè 1 - 12 (così come il variare delle prospettive all'interno dei libri stessi) richiedono virtualmente un approccio teologico ai testi. Per dirla con A. Katherine Grieb, le Scritture contengono al loro interno una propria ermeneutica del sospetto: «È evidente che, in tutta la varietà dei loro testi, le Scritture stesse insegnano a esercitare nei loro confronti un'ermeneutica del sospetto che, lungi dall'essere l'opposto di una lettura accurata, ne è invece una componente essenziale» (GRIEB 1998). In altre parole, il dovere di un interprete fedele è di prendere le Scritture sul serio più che alla lettera.

Prendere sul serio anziché alla lettera Giudici 1,1 - 2,5 significherà cercare di comprendere la funzione teologica di tutte le battaglie e le distruzioni che vi sono descritte e di riflettere attentamente su ciò che i cananei rappresentano. Dal momento che in Giudici i cananei simboleggiano un sistema oppressivo e ingiusto (vedi Introduzione, 3.2 I cananei), opporsi a loro significa aprirsi a Dio e alla sua via: in breve, fedeltà al patto. Come sostiene Klein, il vero problema in Giudici 1,1 - 2,5 è che gli israeliti non badano alla volontà di Dio, ma scelgono di affermare se stessi. Se la questione è davvero quella dell'autoaffermazione umana, allora Giudici 1,1 - 2,5 non potrebbe avere maggiore rilevanza per l'epoca contemporanea. Il romanziere

1. Combattimenti e violenze (Giud. 1,1 - 2,5)

Walker Percy ha definito il Novecento «il Secolo dell'Io» (PERCY 1983, p. 12), e l'esordio del XXI secolo non sembra differente. Di fatto, da *Genesi 3* in poi – compresi *Giudici 1,1 - 2,5* e l'intero libro dei *Giudici* – la Bibbia è la storia della scelta dell'umanità di affermare se stessa invece che sottomettersi a Dio. Così, se quel che ci troviamo davanti oggi non è nuovo, potrebbe essere particolarmente problematico da affrontare in un ambiente sempre più incentrato sull'io umano e le sue possibilità.

Come dimostra il fatto che *Genesi 3* sfocia in *Genesi 4*, l'autoaffermazione dell'uomo ha come risultato la violenza. La struttura e il movimento stilizzati di *Giudici 1,1 - 2,5*, così come i legami tra questo passo e i capitoli finali, indicano già quel processo di graduale peggioramento che caratterizza l'intero libro. In breve, *Giudici* chiarisce via via che l'autoaffermazione umana – nella forma dell'idolatria e della disobbedienza di Israele – produce caos e violenza. Come tutti gli altri libri profetici, è in definitiva un invito a rispettare il patto, il che significa pentirsi dell'arroganza, sottomettersi alla via di Dio e sperimentare la pace che deriva dal far propria la sua volontà per il mondo intero. Da questo punto di vista, in ultima analisi si possono intendere i combattimenti e le violenze di *1,1 - 2,5* come un messaggio non sulle condizioni di barbarie in cui versavano dei popoli dell'antichità, ma piuttosto sulla natura orribilmente violenta della nostra società. *Giudici* sarà anche un libro violento, ma il suo fine ultimo è far conoscere gli effetti disastrosi (violenza inclusa) che scaturiscono dal non prestare attenzione a Dio e alla sua volontà. Proprio per il suo porre in primo piano la violenza, *Giudici* potrebbe fungere da specchio della violenza che connota la nostra vita e il nostro tempo. In tal caso, potrebbe aiutare la chiesa a trovare una sua voce con cui opporsi all'idolatria e all'ingiustizia che continuano a istigarla.

Come è esplicitato in *Giudici 2,1-5*, l'autoaffermazione di cui tratta il capitolo 1 sfocia infine nell'idolatria. Se non veneriamo Dio, in un modo o nell'altro finiremo per adorare noi stessi e le nostre «creazioni». Questa verità diventerà ancora più evidente in *2,6 - 3,6*, la seconda delle due introduzioni che costituiscono il prologo al libro dei *Giudici*.